

Marco Pustianaz, *Archivi affettivi*

Cercherò di muovermi riflessivamente tra corpo e archivio, muovendo dall'accento presente nella pagina di presentazione del convegno sul corpo come archivio. In che modo l'affettività del corpo archiviante e auto-archiviante entra in relazione con le modalità di archiviazione più ufficialmente riconosciute, vale a dire con i depositi documentali e oggettuali che dovrebbero essere fonte per la memoria collettiva e per la conoscenza storiografica?

Che cosa potrebbe muovere - e come si potrebbe configurare - una modalità di archivio affettivo, o di archiviabilità affettiva? La prima parte sarà incentrata maggiormente sull'archiviazione del trauma, prendendo le mosse dai contributi di Ann Cvetkovich e Judith Halberstam e ritornando brevemente sulla mia archiviazione affettiva del "caso Gisberta" ("caso", ma anche "casus"/caduta). La seconda parte verterà sull'archiviazione dell'euforia, prendendo le mosse da uno scambio intrattenuto recentemente con Paola Di Cori sul tema "Si può fare la storia del femminismo italiano?". Essendo l'archivio affettivo un archivio performativo, non potrò fare a meno di archiviare anche me stesso nella mia enunciazione a voi.

Forse qualche immagine, e una poesia, "One Art" di Elizabeth Bishop.

Paola Di Cori, *Lo spazio dei sentimenti*

Esiste una corrispondenza più o meno precisa tra spazi e sentimenti? L'odio, si esprime meglio al chiuso o all'aperto?

E l'ira? Ha bisogno di un campo disteso nel quale esercitarsi in improvvise esplosioni, oppure viene covata al buio, in segreto?

Sono la letteratura classica, e soprattutto il teatro, a esibire in pubblico i sentimenti e le passioni, e a fornire ricchi esempi dell'una e dell'altra condizione.

In età classica e moderna, l'idea di privato e intimo è assai diversa da quella prevalente nella modernità; e di conseguenza anche le articolazioni tra pubblico e privato. Questo contrasto, come ricordava Georges Duby introducendo nel 1985 i 5 volumi sulla storia della vita privata in Occidente, si esprime "in tutti i tempi e dappertutto", e si riferisce sempre a questioni relative allo spazio destinato a quell'area particolare - dell'immunità, del segreto e del raccoglimento - che chiamiamo 'privato'.

Più vicino a noi, con il femminismo, con le trasformazioni dovute alla tecnologia, alla politica e all'economia degli ultimi decenni, il rapporto tra pubblico e privato subisce una serie di rivolgimenti dove l'intreccio e la alternanza tra i due rendono sempre più arduo capire dove l'uno finisca e l'altro cominci (v. i baccanali di Arcore); soprattutto ci si accorge quanto definire gesti e comportamenti come propri di questo o quello sia gravido di impreviste conseguenze.

Proprio la difficile individuazione di un confine netto ha fatto spostare il fuoco dell'attenzione da ciò che distinguerebbe pubblico da privato a ciò che si esprime nell'uno e/o nell'altro; in particolare: sentimenti, emozioni, passioni - i veri grandi protagonisti dello spazio intimo.

Silvia Vegetti Finzi, Elena Pulcini e Remo Bodei da tempo scrivono sulle 'passioni'; del fatto che stanno scomparendo; di quelle tristi e violente - l'ira, l'invidia. In quali luoghi queste si scatenino è per loro meno rilevante del come e del perché; importa piuttosto individuare cause e conseguenze. Minore attenzione, almeno in apparenza, è dedicata agli aspetti relativi alla localizzazione e ai contesti geografici, urbanistici, architettonici in cui queste passioni si esplicano. Che invece a me sembrano assai importanti. Così come credo sia importante occuparsi anche di un universo più ampio, dove le passioni finiscono per includere un insieme composito, che include sentimenti, stati d'animo, emozioni, e che talvolta esibisce anche risvolti positivi - l'entusiasmo, il divertimento, la generosità - e naturalmente quella che è un po' da considerare come la sovrana di questo sconfinato regno sentimentale: l'amore, con tutto il suo corredo di slanci impetuosi, rapimenti estatici, perdita di senno, e deliri.

Si tratta di materiale già abbondantemente analizzato dalla tradizione letteraria e filosofica. Indicazioni nuove e stimolanti, in anni recenti, sono venute da chi ha scelto di esplorare l'infinito

universo dei sentimenti con strumentazioni provenienti dal cinema e dalle arti visuali. Così ha fatto Giuliana Bruno nel suo bellissimo *Atlante delle emozioni* (2002), nel quale riconsidera il rapporto tra spazio, corpi ed emozioni, nel tentativo di disegnare una nuova area che lei descrive come una “psicogeografia” personale e sociale. A sua volta, ragionando sull’intercultura di genere, Liana Borghi ci ha ricordato, citando Sarah Ahmed e Nigel Thrift, “che le emozioni si muovono tra corpi e segni e ‘fanno delle cose, allineando individui a comunità – o spazi corporei a spazi sociali – attraverso l’intensità dell’attaccamento”; e aggiunge: “L’affetto è l’energia che ci pone in relazione costitutiva con le cose”.

In questo contributo vorrei parlare di un’opera che mi sembra abbia molte affinità con queste ultime elaborazioni.

Si tratta di un libro ideato a metà degli anni ’90 da due artiste cilene – la scrittrice e performer Diamela Eltit, e la fotografa Paz Errázuriz - che si intitola *El infarto del alma* (“L’infarto dell’anima”), ed è composto da un testo letterario e da 38 fotografie che ritraggono coppie di innamorati tra i malati rinchiusi in un manicomio per indigenti a sud di Santiago del Cile.

Paola Zaccaria, *Toccanti sf(i)oramenti visuali e letterari*

Cosa accade quando ci si pone a contatto con opere-archivio/opere-altar di artisti/e e scrittori/scrittrici che costruiscono a partire da spaccature identitarie e che ambiscono a *tra-ttenere* lo sguardo/le mani di chi guarda-legge, a prostrarre il commiato?

CHE COSA si cerca nei testi, nelle foto, nei video in tempi di derive e di sommovimenti, di traduzioni e trasformazioni, di richieste di rifugio e/o residenza, ma anche di arrivi temporanei in cui può essere già prefigurata tanto la mappa verso la porta del non ritorno (Brand) che la route (Clifford) verso altre destinazioni?

Riferimento a testualità che coniugano sensualità e sensatezza; interrogazioni e teorizzazioni.

Testualità che “brouillent les frontières” (Derrida, *Monolinguisme*)

Poetica e politica toccati, in tutti i sensi del verbo, dai sentimenti.

Selezione di alcuni significati di toccare che sono significativi per la mia lettura

1. sfiurare, tastare, sentire, 2. essere a contatto, , essere accostato; fare attrito, sfregare; 3. (*di veicolo*) raggiungere, approdare, attraversare, fare scalo, fare sosta, fare tappa, fermarsi, sostare; 4. (*di mare, fiume*) lambire; 5. fig. commuovere, emozionare, colpire, turbare, impressionare, coinvolgere; o 6. (*di problema, evento*) riguardare, interessare, riferirsi, concernere, competere

Sinonimi di contatto:

1. vicinanza, accostamento, unione, contiguità, adiacenza, aderenza, adesione CONTR distanza, distacco, isolamento, estraneità

2. fig. relazione, rapporto, legame, amicizia, conoscenza, incontro, approccio.

UTILIZZO della struttura dell’altar-installazione per coniugare il concetto-lavoro dell’archivio con i sentimenti e le culture pubbliche. Opere di: **Victor Cartagena** (salvadoregno-americano) e **Jaune Quick-to-see Smith** (nativa americana, discendente dai Cree-francesi e dai Shoshone, nata nella Flathead Indian Reservation di St. Ignatius, Montana).

Operazioni che disdicono l’invisibilità dei dannati della terra e ripudiano, svelandone la menzogna, il concetto di nazione-alismo anche attraverso la creolizzazione dei linguaggi artistici e letterari.

Artivismo: tecnologia di genere, di solito frutto d’interculturalità, per aggirare il sistema rigido di sorveglianza che distribuisce ingressi passaporti passaparola passepartout.

Rilancio della domanda di **Nirmal Puwar** “how do we inhabit and belong to space?”

Focus sul sentimento di dis-orientamento come spazio per innovare, trasformare. Cosa accade al dis-orientato e le possibilità che si aprono per la dis-orientante.

Lettura di alcune immagini della manifestazione del 13 febbraio: archivio di sentimenti, mappa di emozioni, sensazioni, pensieri, affetti nello spazio pubblico.

Key-words dell'intervento: Geografie sensoriali tattili, Poetica e tattilità, Sentire per immagini/creare sentendo e per far sentire, Politica e tattilità, Culture pubbliche-archivio-sentimenti-produzione del comune tra differenze, Erotica politica dell'arte, Attivismo e arte: figura dell'attivista, Artivismo, Figura della fuori-centro, fuori-fuoco, Figurazione del nepantla (Anzaldúa), mappe-archivio, andirivieni (Djebar), migrazione culturale, “sensibilità cartografica” (G. Bruno), commiato, Foto segnaletica e commiato.

Renato Busarello, *Sentimenti di disagio politico: impazienza e rabbia contro il fantasma di una democrazia sessuale*

L'impazienza e la rabbia per mettere un gioco una temporalità e una intensità accelerate dell'attivismo queer, da contrapporre al fantasma riformista di una progressiva e graduale inclusione delle soggettività queer in una fantomatica/fantasmatica democrazia sessuale (che vediamo sempre più lontana).

Rachele Borghi, *Dallo spazio normativo allo spazio performativo: l'arte della resistenza*

A fronte del diffuso senso di impotenza e di perdita di coordinate di riferimento in confronto a logiche politiche e sociali che sembrano paradossali, di fronte alla sensazione di solitudine e di mancanza di mezzi di reazione, il lavoro si propone di contribuire allo sviluppo di una riflessione comune e allo stesso tempo di riflettere sugli strumenti di reazione e di resistenza.

Questo lavoro intende procedere ad una mappatura delle azioni di resistenza nello spazio pubblico.

Lo spazio, come è ben noto, non è un semplice sfondo, un palcoscenico sul quale si svolgono le azioni umane ma è esso stesso un produttore di significati e un riproduttore di meccanismi e di dinamiche sociali. Lo spazio pubblico è costruito intorno alla particolare nozione di ‘comportamento appropriato’. Tale nozione ha come effetto l'esclusione di tutti i modi di vivere non corrispondenti a ciò che viene considerato l'ordine sociale. Lo spazio pubblico gioca un ruolo fondamentale nella costruzione e nella legittimazione di una serie di politiche, formulate a partire proprio da alcuni concetti chiave (come quello di eteronormatività) che però non vengono mai esplicitati, facendo passare lo spazio pubblico per un contenitore ‘neutro’ delle azioni. Lo spazio pubblico si modella così in relazione al binomio giusto/sbagliato, lecito/illecito, omosessuale/eterosessuale, italian*/immigrat*, che diventano in questo modo i parametri attraverso cui esso viene pensato e gestito. Di conseguenza, nello spazio (quello urbano in particolare) possiamo leggere tutti quei meccanismi di inclusione/esclusione che sono il riflesso della costruzione sociale dei generi e della cittadinanza. Ciò che dà potere allo spazio normativo è la sua presunta ‘neutralità’.

Partendo da questi concetti, mi propongo di riflettere su quelle che possono essere considerate una sorta di ‘violazioni’ delle regole non solo della sessualità e del genere ma anche di tutto ciò che è considerato ‘normale’ e ‘giusto’. Il tentativo è quello di riprendere questi concetti nati in seno ai *gender studies* e sviluppatasi con la *queer theory* per indagare le forme di esclusione sociale che lo spazio pubblico riproduce e legittima attraverso l’individuazione di azioni di reazione e trasgressione di tale ordine. I soggetti deboli non sono soltanto le donne eterosessuali o gli/le omosessuali ma anche tutti quei soggetti che appartengono a quella che la fotografa americana Diane Arbus individuava come un’umanità ‘freaks’, composta da una serie di individui che possiedono solo in parte o non possiedono affatto quelle caratteristiche necessarie per rientrare nella categoria considerata in maniera esplicita o tacita ‘dei soggetti normali’. Il corpo ‘giusto’, che occupa a pieno diritto lo spazio pubblico è infatti il corpo dell’uomo, bianco, occidentale, giovane e sano. Tutto ciò che esula dai parametri della normalità viene rapidamente classificato nella a-normalità. Questo processo si riflette nella pianificazione degli spazi pubblici, in particolare di quelli urbani che diventano dei contenitori della ‘normalità’, traendo la loro forza dalla loro presunta neutralità. Ecco allora che uno spazio considerato neutro può diventare estremamente violento, dal momento che mette al bando quei soggetti ‘a-normali’ come gli individui anziani, i/le bambin* o gli/le immigrat*. Lo spazio di tutti si trasforma allora tacitamente nello spazio di pochi, in cui risultano visibili quelle dinamiche di potere che si traducono in pratiche di esclusione e di marginalizzazione dei soggetti considerati deboli.

Le pratiche di rottura dell’ordine permettono il sovvertimento dell’ordine stabilito attraverso una serie di azioni dirette che intervengono nello spazio fisico ma anche in quello mentale. Esse permettono la sovversione delle logiche dominanti nelle quali ogni individuo è ingabbiato, spesso suo malgrado e inconsapevolmente. È, però, possibile reagire a tali logiche attraverso azioni di sovvertimento dell’ordine prestabilito.

Le performance vengono indagate partendo dalla loro valenza di rottura, capovolgimento, inversione rispetto alla norma. In questo contesto, il corpo viene utilizzato come ‘strumento’ per la messinscena di identità ‘altre’ rispetto a quelle normate.

Si tratta di un lavoro in fieri, portato avanti con un piccolo gruppo di riflessione che ha voluto chiamarsi “L’arte della resistenza”, formato da persone di età diverse e con altrettanti diversi vissuti e formazioni. Vorremmo mappare le azioni di rottura dell’ordine per costituire un “Atlante della resistenza”.

Dal punto di vista teorico, abbiamo deciso di prenderci la libertà di attingere a nostro piacimento teorie e idee appartenenti a campi disciplinari diversi e ad epoche diverse. Le specificità disciplinari, infatti, rischiano a volte di trasformarsi in rigide gabbie che inibiscono il pensiero e lo sviluppo di idee nuove. Quando si affrontano campi di ricerca nuovi i cui soggetti di ricerca richiedono un approccio interdisciplinare, il timore di non avere la legittimità per parlare di certi argomenti e per usare certe teorie è sempre molto forte. Di fronte ad immensi corpus teorici disciplinari, la cui lettura viene considerata essenziale prima di approcciarsi alla stesura di un testo, ci si sente persi e sommersi da un sapere che diventa sempre più un muro invalicabile e insormontabile. Incoraggiat* dall’approccio a-disciplinare (quando non addirittura anti-disciplinare) proprio ai cultural studies, noi abbiamo deciso di giocare con le teorie, di prenderle e usarle così come servono al nostro scopo. Abbiamo deciso di trasformare il limite in opportunità, la paura della critica in richiesta di critica. Per questo vogliamo aprire il nostro atlante-testo-esperimento, che va molto lentamente ma progressivamente formandosi, a quant* vorranno prendersi il tempo di leggerlo e aggiungere quei tasselli teorici più che disciplinari che a noi mancano.

Abbiamo anche l’ambizione di produrre un testo ibrido per stili e concetti che, nel mettere in luce le pratiche di resistenza, tragga la propria forza da una solida base teorica. In questa maniera, la produzione del sapere si fa ‘complice’ non più, come spesso è successo, del discorso dominante ma del cambiamento sociale. Il nostro testo sarà firmato con l’identità collettiva.